



Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

PICCOLE ANTOLOGIE TEMATICHE (2). A CURA DI STEFANO BORSELLI.

## CONTRO LA COSCRIZIONE SCOLASTICA



 Questa seconda antologia (la prima è uscita nel n° 872) stupisce per le tante consonanze tra pensatori e scrittori di così diversa estrazione e con l'intervento di Collodi diverte anche un po'. 

1831. Monaldo Leopardi.

**E**sperienza. Io so bene che certi parlari non sono intesi dal volgo, e pur troppo ogni classe ha il suo volgo. La mia lettera però non è diretta alla plebe, ma ai re. Tirate avanti e non perdetevi tempo.

**Dottore.** Un'altra causa principale dello sconquassamento del mondo è la troppa diffusione delle lettere e quel pizzicore di letteratura che è entrato ancora nelle ossa dei pescivendoli e degli stallieri. Al mondo ci vogliono senza meno i dotti e i letterati, ma ci vogliono ancora i calzolari, i sartori, i fabbri, gli agricoltori e gli artigiani di tutte le sorta, e ci vuole una gran massa di gente buona e tranquilla, la quale si contenti di vivere sulla fede altrui, e lasci che il mondo sia guidato coi lumi degli altri senza pretendere di guidare coi lumi proprii. Per tutta questa gente la lettura è dannosa, perché solletica quegli intelletti che la natura ha destinati ad esercitarsi dentro una sfera ristretta, promuove dubbi che la mediocrità delle sue cognizioni non è poi sufficiente a risolvere, accostuma ai dilette dello

spirito, i quali rendono insopportabili il travaglio monotono e noioso del corpo, risveglia desiderii sproporzionati alla umiltà della condizione, e con rendere il popolo scontento della sua sorte, lo dispone ai tentativi di conseguire una sorte diversa. Perciò, invece di favorire smisuratamente l'istruzione e la civiltà, dovete con prudenza imporle qualche confine; e considerate che se si trovasse un maestro, il quale con una sola lezione potesse rendere tutti gli uomini dotti come Aristotele, e civili come il maggiordomo del re di Francia, questo maestro bisognerebbe ammazzarlo subito per non vedere distrutta la società. Lasciate i libri e gli studii alle classi distinte, e a qualche ingegno straordinario che si fa strada a traverso dell'oscurità del suo grado, ma procurate che il calzolaro si con-

### INDICE

- 1 1831. (Monaldo Leopardi)
- 2 1875. (Karl Marx)
- 3 1877. (Carlo Collodi)
- 6 1889. (Friedrich Nietzsche)
- 6 1913. (Charles Péguy)
- 6 1914. (Giovanni Papini)
- 7 1929. (Denis de Rougemont)
- 7 1933. (José Bergamín)
- 8 1959. (Marcel de Corte)
- 8 1970. (Ivan Illich)

tenti della lesina, e il rustico del badile senza andarsi a guastare il cuore e la testa alla scuola dell'alfabeto. Per la mal intesa e sproporzionata diffusione della coltura la società è disturbata da una progenie innumerevole di bifolchi e facchini che a dispetto della natura vogliono aggregarsi alle classi elevate, e voi siete costretti di togliere la pelle alla metà del vostro popolo, per fare i calzoni a quell'altra metà, la quale nata per guadagnarsi il pane con vanga e la scure, domanda impieghi e pensioni, e pretende di vivere e di scialare con qualche tratto di penna. Tutti questi sapientelli senza fondamento di studio e di giudizio, e tutti questi signoretti senza patrimonio bastante a far bollire la pentola, portano naturalmente nel cuore la scontentezza e l'invidia, e sono materie sempre preparate ad accendersi al soffio della rivoluzione. La improvida propagazione delle lettere ha radunata questa massa pericolosa di combustibile, e voi dovete con la cauta e discreta moderazione della coltura abbassare le vampe della sedicente filosofia e allontanare la mina da' vostri troni.

*Pulcinella.* Io sono un povero lazzarone, ma capisco bene che dite bene. Se madonna Pulcinella mia madre non avesse fatto la pulcinella di mandarmi alla scuola, sarei un asino poco più, poco meno come sono adesso, ma avrei appreso un mestiere, mi troverei contento di essere Pulcinella, e potrei campare onoratamente. Appunto perché mi hanno insegnato a leggere ho imparato un mondo di porcherie, non sono più contento del paliaccio e della polenta, e sono venuto a cercare fortuna nel paese della costipazione.

*Esperienza.* Amici miei, non tutto è fatto per tutti, e se tutti gli animali fossero elefanti, non si troverebbero più i somari e le galline. Le armi in mano dei soldati servono alla sicurezza e alla difesa dello stato, ma date in mano alla plebe producono soltanto risse, susurri, e ammazzamenti. Continuate a leggere la lettera.

*Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831.*

## LA LEGGE CASATI.

**N**EL dibattito alla Camera dei deputati sull'obbligatorietà dell'istruzione elementare, De Sanctis coglie nel segno quando nella tornata del 23 gennaio 1874 mette in rilievo tre termini della questione: coscrizione scolastica — coscrizione militare — Stato, capo supremo dell'educazione e dell'intelligenza del paese. [...].

[Il pedagogo A. Gabelli chiarirà nel 1870 la funzione della scuola primaria:]

«il giorno in cui tutti i bambini delle nostre popolazioni si trovassero, invece che a rivoltolarsi pei campi, o a girovagare per le strade, ordinati e quieti sui banchi della scuola, quel giorno l'Italia sarebbe in grado di pagare i suoi debiti.»

Natale-Colucci-Natoli, *La scuola in Italia*, Mazzotta

☞ 1875. Karl Marx.

«*Proibizione del lavoro dei fanciulli.*»

Qui era assolutamente necessario dare i limiti d'età. La proibizione generale del lavoro dei fanciulli è incompatibile con l'esistenza della grande industria, ed è perciò un vano, pio desiderio. La sua realizzazione — quando fosse possibile — sarebbe reazionaria, perché se si regola severamente la durata del lavoro secondo le diverse età e si prendono altre misure precauzionali per la protezione dei fanciulli, il legame precoce tra il lavoro produttivo e la istruzione è uno dei più potenti mezzi di trasformazione della odierna società. [...]

«*Educazione popolare uguale per tutti?*»

Che cosa ci si immagina con queste parole? Si crede forse che nella società odierna (e solo di essa si tratta) l'educazione possa essere uguale per tutte le classi? Oppure si vuole che anche le classi superiori debbano essere coatti-

vamente ridotte a quella modesta educazione — la scuola popolare — che sola è compatibile con le condizioni economiche, non solo degli operai salariati, ma anche dei contadini?

«Istruzione generale obbligatoria. Insegnamento gratuito.»

La prima esiste anche in Germania, il secondo nella Svizzera e negli Stati Uniti per le scuole popolari. Se in alcuni Stati dell'America del Nord anche gli istituti di istruzione superiore sono «gratuiti,» in linea di fatto ciò significa soltanto che si sopperisce alle spese per l'educazione delle classi dirigenti coi mezzi forniti in generale dalle imposte. [...]

Il paragrafo sulle scuole avrebbe dovuto per lo meno chiedere delle scuole tecniche (teoriche e pratiche) in unione con la scuola popolare.

È assolutamente da respingere una «educazione del popolo per opera dello Stato.» Fissare con una legge generale i mezzi delle scuole popolari, la qualifica del personale insegnante, i rami d'insegnamento, ecc., e, come accade negli Stati Uniti, sorvegliare per mezzo di ispettori dello Stato l'adempimento di queste prescrizioni legali, è qualcosa di affatto diverso dal nominare lo Stato educatore del popolo! Piuttosto si debbono ugualmente escludere governo e Chiesa da ogni influenza sulla scuola. Nel Reich tedesco-prussiano (e non si ricorra alla vana scappatoia di dire che si parla di uno «Stato futuro»; abbiamo veduto come stanno le cose a questo proposito) è lo Stato, al contrario, che ha bisogno di un'assai rude educazione da parte del popolo.

Ma l'intero programma, nonostante tutta la fanfara democratica, è continuamente ammorbato dallo spirito di fede servile nello Stato, proprio della setta lassalliana, o, ciò che non è meglio, dalla fede democratica nei miracoli, o è piuttosto un compromesso tra queste due specie di fede nei miracoli, entrambe ugualmente lontane dal socialismo.

*Note in margine al programma del Partito operaio tedesco (Critica del Programma di Gotha)*

☞ 1877. Carlo Collodi.

☞ COME STUDIABANO I FIORENTINI.

**D**ALLE vecchie statistiche delle Scuole fiorentine si rileva un fatto singolare; voglio dire il fatto, che in quei tempi, a Firenze, si studiava meno cose d'oggi e s'imparava di più.

Questo controsenso quasi scandaloso ha dato nell'occhio a tutti i nostri Ministri dell'Istruzione pubblica: ma nessuno di loro per ora ha osato spiegarlo. Si vede proprio che nel mondo c'è un pudore anche per i Ministri.

La corporazione degli studenti si divideva in vari gruppi, fra i quali, gli alunni degli Scolopi, gli studenti dell'Accademia di Belle Arti, o Bellartini, e gli Spedalini, ossia i praticanti di Medicina e di Chirurgia: per altro il più numeroso di tutti, anche allora, era quello degli studenti che non studiavano.

Un segno particolare: gli scolari d'una volta portavano il berrettino da ragazzo fino a diciassette o diciott'anni compiuti. Quanta differenza fra allora ed oggi! Oggi, per un fenomeno patologico, si vede il cappello da uomo che spunta nei ragazzi prestissimo, anche prima della testa!

Del resto, gli alunni degli Scolopi o delle scuole Pie si dividevano, a loro volta, in due classi: quelli che avevano ingegno e studiavano bene, finita la Rettorica e la Filosofia andavano all'Università, o si davano a qualche professione indipendente e geniale: gli altri poi, che si erano mostrati sbuccioni o un po' bazzotti di cervello, purché avessero i certificati comprovanti questa loro doppia incapacità, acquistavano il diritto a diventare impiegati dello Stato.

Quanto ai Bellartini, o studenti dell'Accademia, erano una nidiata di poveri illusi, che pigliavano per moneta contante la vecchia superstizione, che Firenze fosse la cuccagna delle arti belle.

Invece le arti belle, a Firenze, ci campavano

appena a dozzina: e se un mese s'ingegnavano di pagare il padrone di casa, il mese dopo bisognava che lasciassero indietro il trattore e la stivatore. E la storia non si stinge!

I Bellartini e gli alunni degli Scolopi ci sono anch'oggi, come una volta: ma il vero Spedalino non esiste più: è un tipo sparito.

Il vero Spedalino (per il solito un originale un po' manesco, un po' prepotente, un po' accademico nel modo di vestire e di camminare) faceva i suoi primi diciotto anni di pratiche, girellando in su e in giù per la piazza dello Spedale, o fumando seduto sugli scalini di San Matteo: il diciannovesimo anno lo passava tutto a incidere colla punta del coltello il proprio nome e cognome nelle colonne del loggiato di Santa Maria Nuova: finalmente il ventesim'anno si risolveva, qualche volta, a chiedere la matricola di Medicina o di Chirurgia: e allora guai a chi gli capitava sotto le mani! Chi ne toccava, eran sue!

Morale della favola: i fiorentini studiavano a modo loro e quando si sentivano in vena di studiare; ma non potevano mai figurarsi che il governo avesse il diritto di farli studiare per forza. Prova ne sia che appena intesero baluginare che il Ministro Coppino meditava una legge sull'Istruzione Obbligatoria,<sup>1</sup> si adunarono subito per urgenza, e in cinque minuti di buon'umore scrissero la seguente lettera, che si conserva ancora nell'archivio della Società degli ultimi Fiorentini.

• GLI ANALFABETI. A S.E. IL MINISTRO COPPINO.  
(Copia conforme all'originale).

Al signor Michele Coppino  
Ministro dell'Istruzione pubblica  
A Roma

Signor Michele

Appena letto sui giornali che l'E. V. aveva fissato il chiodo a voler presentare alla Camera

<sup>1</sup> La legge, poi detta legge Coppino, approvata dalla Camera il 15 luglio 1877, istituiva l'istruzione obbligatoria nel biennio inferiore della scuola elementare.

una legge sull'Istruzione obbligatoria, il nostro primo pensiero fu quello di correre a Roma, per parlarne a voce con lei. Ma poi si credé bene di non farne di nulla; perché venendo costà, bisognava presentarsi a codesto Ministero secondo l'ultima edizione del Galateo, cioè in abito nero e cravatta bianca: e noi fiorentini, fin da ragazzi, abbiamo sempre avuto per l'abito nero una ripugnanza invincibile. Che vuol che si dica, Eccellenza? Ogni volta che vediamo un uomo in pantaloni neri, cravatta bianca e giubba a coda di rondine, e ripensiamo che quel coso lí è creato a immagine e similitudine di Dio, a cascano subito le braccia e ci si patisce per il Creatore, proprio come se il Creatore fosse una persona della nostra famiglia.

Del resto quest'affare della istruzione obbligatoria, ha tutta la fisionomia di un affare serio, ed ecco perché ne ragioniamo volentieri con lei, competentissimo per ogni aspetto nella materia.

Che lei sia un brav'uomo lo dicono tutti. Si figuri che lo dicono anche gli stessi suoi amici: e questo ci pare un gran fatto, perché la più atroce violenza che si possa fare al cuore umano, è appunto quella di costringere l'amico a dover dir bene dell'amico.

Che lei poi sia un uomo giusto, basta a farne fede, tra le altre cose, il suo nome di battesimo. Quando uno si chiama Michele è segno manifesto che la Provvidenza divina, lo ha voluto mettere sotto le ali di quell'arcangelo. che inventò la bilancia e che viene meritatamente considerato come il capo divisione di tutti i verificatori di pesi e misure.

Eccellenza! Se qui non mettiamo un tappo alla rotta dell'argine, con tutto questo straripamento continuo di leggi obbligatorie, finiremo un giorno o l'altro coll'affogare la nostra vantata libertà, quella libertà che ci costa tanti quattrini e che ancora, Dio ci liberi tutti! non è finita di pagare.

Guardi che litanìa prolissa! Obbligatorio il far da Giurati, obbligatorio il Servizio militare, obbligatorio il pagamento delle tasse, ob-

bligatorio il far da membro (frase indecorosa e quasi avvilitiva) nelle Commissioni di sindacato, e per giunta, obbligatoria anche l'istruzione elementare. Che si celia! In mezzo a tutta questa farragine d'obblighi, è grazia di Dio se al libero cittadino rimangono appena cinque minuti di tempo, tanto per fare una gita alpinistica sul Monte di Pietà in cerca di un orologio allo stato fossile e di un paio di lenzuoli cristallizzati.

Eppoi ci sia lecito domandare: perché usare questa prepotenza sui poveri analfabeti! Gli analfabeti, tempo fa, si contarono, e l'abbaco della statistica governativa ci fece vedere che raggiungeva la rispettabile cifra di diciassette milioni. Tanto valeva aver dimostrato che le persone istruite rappresentavano in tutto il Regno, appena appena un terzo della intera popolazione.

Com'è dunque che i meno pretendono di tiranneggiare imporre la loro volontà ai più?

Rammentiamoci, Eccellenza, che il principio universalmente accettato del rispetto dovuto alle maggioranze è la pietra angolare sulla quale riposa tutto l'ingegnoso meccanismo di quelle istituzioni che, per chiamarle in qualche modo, si chiamano liberali.

C'è poi da pensare a un fatto gravissimo. Volendo applicare la legge sulla istruzione obbligatoria in tutte le Province Regno, ne viene di santa ragione che bisogna aumentare all'infinito il numero dei maestri elementari.

Ora, l'Eccellenza vostra, sa che il maestro elementare, in Italia è una specie di conte Ugolino del secolo decimonono: un conte, se vogliamo, senza contea, senza Gaddi, senza Anselmucci e senza arcivescovi Ruggeri, che gli mangino il capo di retro guasto; ma in compenso la natura, sempre burlona, ha regalato loro uno stomaco così digiuno, da divorare, magari addio, anche le panche di quella scuola, «La qual per lui, ha il titol della fame,» come canta a questo proposito, il divino Alighieri.

Mettiamoci dunque una mano da quella parte del panciotto dove i comici suppongono

che stia di casa la coscienza, e ragioniamola tra noi.

In tempi di carità universale come i nostri e in mezzo a generazione così sensibile, filantropica e pietosa, che almanacca giorno e notte comitati e società protettrici a favore delle bestie; che difende a viso aperto il povero ladro perseguitato dalle angherie del galantuomo, e che manda i defunti piccioni a farsi cucinare negli ospedali, per poterli così consolare della fucilata toccata loro sul greto del Tiro a Segno, è cosa giusta e umana, domandiamo noi, accrescere il numero di quegli infelici maestri diafani e impalpabili come l'aria, condannati da un anno all'altro a mangiare tutti i giorni una colazione in miniatura, un pranzo dipinto all'acquerello e una modestissima cena in fotografia?

E se finisse qui, pazienza: ma c'è da sciogliere un quesito tremendo, cioè, se quest'obbligo in tutti di sapere almeno leggere e scrivere sia veramente un bene o un male.

Non ci facciamo illusioni: il saper leggere è una vanità che ha, purtroppo, i suoi pericoli, e la storia è là per provarlo. Basti, fra tanti esempi, quello di Francesca da Rimini e del suo cognato, i quali, come racconta il Poeta, si innamorarono perdutamente, mentre stavano leggendo insieme: «Noi leggevamo un giorno per diletto...»

Se Francesca e Paolo fossero stati due analfabeti, chi sa che l'adulterio non avesse fatto un corso più benigno, e che quel povero diavolo di Lancillotto non fosse riuscito a risparmiarsi, in faccia alla posterità, il titolo di marito, nel significato affittivo e patologico della parola.

E lo scrivere? Anche l'Arte dello scrivere, Eccellenza, è un'arte insidiosa, la quale, volere o no, ha riempito il mondo di eresie, di spropositi e di libri noiosi. L'uomo che sa scrivere è già incamminato su quel lubrico sentiero che mena alle alterazioni in documenti pubblici, alle cambiali false, e alle commedie in cinque atti in versi martelliani. È appunto per questi e

per molti altri motivi, che sarebbe bene gridare fin d'ora: rispettiamo gli analfabeti!

L'analfabeta, con una splendida similitudine, venne paragonato a un candido foglio, vergine e puro da ogni macchia d'inchiostro e da ogni lettera dell'alfabeto: sicché dunque, a conti fatti, l'Italia può vantarsi presentemente di possedere diciassette milioni di fogli candidi come la neve. Signor Ministro! Un po' di carità per tutte queste risme di carta bianca!

Devotissimi

GLI ULTIMI FIORENTINI

Da: «Occhi e nasi» in *Opere*, pag. 315-320, Mondadori, 1995.

☞ POSTILLA: COLLODI ACCOMODATO.

NEL 1884, sette anni dopo, Collodi scrisse un'altra «lettera al Ministro della P.I.» (non era più Coppino, ma Berti). È nota come *Pane e libri*, Collodi protestava

contro una riforma che non era contornata da iniziative sociali più ampie e tese a migliorare le condizioni delle plebi,

come scrive Daniela Marcheschi, la curatrice del bel Meridiano Mondadori con le *Opere* di Collodi.

Non è un caso che la prima lettera sia poco conosciuta, a differenza della seconda: il Collodi caposcarico, libertario e politicamente scorretto ha sempre dato noia. La stessa Marcheschi, nella sua accuratissima presentazione, non si sottrae a quest'opera di «accomodamento», vista evidentemente come doverosa:

Appunto tenendo conto della data di uscita dell'articolo, quasi sette anni dopo la promulgazione della Legge Coppino sull'istruzione obbligatoria, si possono meglio comprendere le critiche che Collodi indirizzava al governo dicendo «Non mi date del codino» e reclamando prima di tutto mezzi adeguati a saziare la fame delle plebi. («Cronologia», CXVIII).

Come si fa a non vedere l'*excusatio* in quel «Non mi date del codino»? Nella seconda lettera, ad obbligo ormai instaurato, Collodi si occupava «del pane», ma nella prima, basta leggerla, difendeva la libertà, e anche l'analfabetismo, come Bergamin, Illich e gli altri resistenti. ☞

☞ 1889. Friedrich Nietzsche.

QUAL è il compito di ogni istruzione superiore? Fare dell'uomo una macchina, e imparare ad annoiarsi. Il concetto è il dovere, il modello è sgobbare. Lo stato costringe tutti i suoi servitori a comparirgli di fronte con la fiaccola dell'universale cultura nelle mani. In questo sta l'essenza della scuola: imparare ad annoiarsi per divenire funzionario o impiegato sgobbone.

*Il Crepuscolo degli idoli.*

☞ 1913. Charles Péguy.

C'ERA un tempo in cui, quando una donna qualunque parlava, la sua stessa razza, il suo stesso essere e il suo popolo parlava in suo nome. Usciva fuori. E quando un operaio accendeva la sigaretta, quello che stava per dire non era quello che il giornalista ha scritto nel giornale di stamani.

*Il denaro.*

☞ 1914. Giovanni Papini.

MA cosa hanno mai fatto i ragazzi, gli adolescenti i giovanetti e i giovanotti che dai sei fino ai dieci, ai quindici, ai venti, ai ventiquattro anni chiudete tante ore al giorno nelle vostre bianche galere per far patire il loro corpo e magagnare il loro cervello? [...] Con quali traditori pretesti vi permettete di scemare il loro piacere e la loro libertà nell'età più bella della vita e di compromettere per sempre la freschezza e la sanità della loro intelligenza? [...] Noi sappiamo con assoluta certezza che la civiltà non è venuta fuori dalle scuole e che le scuole intristiscono gli animi invece di sollevarli e che le scoperte decisive della scienza non son nate dall'insegnamento pubblico ma dalla ricerca solitaria disinteressata.

«Chiudiamo le scuole», in *Maschilità*.

☞ 1929. Denis de Rougemont.

**N**APOLEONE crea il modello di Nazione centralizzata in vista della sua rapida mobilitazione da parte dello Stato. Si tratta di allineare i corpi attraverso la coscrizione universale e obbligatoria; gli spiriti con l'istruzione universale e obbligatoria; e le curiosità con la stampa pilotata, che si alimenta di sole agenzie nazionali. Queste tre ambizioni giacobine, lungamente combattute da tutti i libertari, finiscono per trionfare, pressoché in contemporanea, in quasi tutti i Paesi d'Europa, poco dopo 1880.

Le due guerre mondiali del 1914 e del 1939 sono i risultati inevitabili del nazionalismo statalista, e per retroazione lo rinforzano. Sia che lo Stato si professi apertamente totalitario, sia che si faccia ancora passare per liberale, la Scuola diventa uno strumento di condizionamento economico e militare. [...]

Perché è assolutamente necessario che tutti facciano la stessa cosa nello stesso tempo? Perché questa disciplina della classe che non è per nulla una disciplina dello spirito? Questa «correzione» contraria ad ogni senso creativo — e che consiste nel non «debordare» quando si colora un'immagine?

Perché bisogna ridurre il bambino — considerato come una materia prima — alla docilità dell'uniformità?

Perché lo scopo tacito e ultimo della Scuola è di formare agenti di accrescimento del Pil se ci si riferisce agli Stati Uniti; dei soggetti obbedienti ad una Nazione, pronti al sacrificio militare, se si è in Europa occidentale; o infine dei militanti telecomandati all'interno dei Paesi totalitari. (Queste tre motivazioni esistono in verità ovunque, ma in modo piuttosto ineguale).

*I misfatti dell'istruzione pubblica.*

☞ 1933. José Bergamin.

**L**A decadenza dell'analfabetismo è la decadenza della cultura spirituale quando la cultura letterale la perseguita e la distrugge. Tutti i valori spirituali appassiscono se la lettera o le lettere morte sostituiscono la parola, che si esprime soltanto a viva voce. Il valore spirituale di un popolo è in ragione inversa alla diminuzione del suo analfabetismo pensante e parlante. Perseguitare l'analfabetismo significa perseguitare bassamente il pensiero: perseguitarlo per l'orma, luminosamente poetica, che lascia nella parola. Le conseguenze letterali di questa persecuzione sono la morte del pensiero: e un popolo, come un uomo, non esiste che quando pensa, cioè quando crede, come il fanciullo: quando crede di giocare. Tutto ciò che sfugge al gioco poetico del pensare è perduto, irrimediabilmente perduto: perché lascia la verità della vita, che è l'unica vita di verità, quella della fede, quella della poesia, per la menzogna della morte. Si vuole prender tutto senza fede, a piè della lettera; e abbiamo già visto che tutto ciò che sta a piè della lettera è stato ucciso dalla lettera, che tutto ciò che sta a piè della lettera è morto. La decadenza dell'analfabetismo è, semplicemente, la decadenza della poesia. Dicevo che possiamo osservare in noi stessi il processo di questa decadenza, perché è la decadenza del nostro pensiero quando perdiamo la fede poetica, quando ci alfabetizziamo: e non abbiamo fede quando non abbiamo ragione vera, ragion pura, quando abbiamo sradicato il nostro pensiero dalla poesia: quando utilizziamo o alieniamo praticamente la nostra ragione; perché pratichiamo la lettera invece di praticare la parola, come ha detto l'apostolo; e questa sí che è alienazione razionale: la follia e la stupidità dell'alfabetismo.

*Decadenza dell'analfabetismo.*



☞ 1959. Marcel de Corte.

**N**ON solo i nostri ragazzi vanno a scuola, ma noi ammettiamo tacitamente, senza la minima ribellione, che essi passino al laminato scolastico fino all'età di sedici o diciott'anni. Tolleriamo, poi, che i programmi e i metodi di insegnamento siano fissati minuziosamente dallo Stato. Verrà il tempo in cui gli uomini, in certi paesi passeranno un terzo, se non la metà della vita sui banchi di scuola.

È mostruoso. Nota Jean Madiran che non c'è alcuna ragione valida per intruppare legalmente tutti quanti a scuola fino al termine dell'adolescenza. Questa pretesa diffusione dei lumi nasconde in realtà una intenzione oscurantista, che «presuppone arbitrariamente che tutto possa essere imparato su un banco e una sedia, di fronte ad un tavolo, con dei libri e dei quaderni davanti, ascoltando lezioni e discorsi, e che tutti gli spiriti siano fatti nello stesso modo, per imparare con questo metodo». Lo spirito umano si forma altrettanto bene di fronte ad un campo, una cucina, una stalla, degli utensili; insomma di fronte a delle cose che resistono alla sua azione, e alle quali esso imprime, con un incessante moto dallo spirito al reale e dal reale allo spirito, una finalità propriamente umana. Si forma sulla terra da lavorare, nella casa da ri-governare, nell'officina, e tanto più in quanto questa formazione si trasmette non come da un sacco pieno di conoscenze ad uno vuoto, ma per mezzo dell'esempio che stimola la ricerca e l'invenzione, apre l'anima e il corpo al reale, eccita la creatività. Qui è la vera educazione, nella natura delle cose affrontata attraverso la mediazione dell'esempio. E non ci si venga a dire che un rimedio è l'introduzione nelle scuole delle «lezioni pratiche», le quali, perfino nei laboratori o nell'insegnamento superiore, sono spesso null'altro che la «teoria della pratica», e conducono soltanto all'intellettualizzazione del reale mediante l'applicazione di formule apprese in precedenza. La realtà concreta degli esseri e delle cose si perde

nel maneggiare le idee e le misure astratte. Il «tutto risolto» divora il reale, che ne diventa semplicemente il punto di inserzione.

*La crisi delle élites* (Conferenza tenuta all'Istituto Canadese di Québec nel dicembre 1959).

☞ 1970. Ivan Illich.

**I**N tal modo si toglie ai poveri il rispetto per se stessi convertendoli a un credo che assicura la salvezza solo mediante la scuola. La Chiesa per lo meno lasciava la possibilità di redimersi nell'ora della morte; la scuola lascia soltanto l'aspettativa (contraffazione della speranza) che ce la faranno i nipoti. [...]

Sotto l'occhio autoritario dell'insegnante, parecchi ordini di valore si riducono ad uno solo. Le distinzioni tra morale, legalità e dignità personale si attenuano sino a sparire. Ogni trasgressione viene fatta sentire come un cumulo di mancanze: il colpevole è tenuto a rendersi conto che, in un sol colpo, ha violato una regola, si è comportato in modo immorale e si è screditato. L'allievo che riesce abilmente a farsi aiutare durante una prova d'esame è un fuorilegge, un essere moralmente corrotto, una persona indegna. [...]

Il mero fatto che esistano scuole obbligatorie divide ogni società in due regni: certi periodi o processi o metodi o professioni sono «accademici» o «pedagogici», mentre altri non lo sono. Il potere della scuola di dividere in questo modo la realtà sociale è illimitato: l'educazione viene staccata dal mondo e il mondo diviene non educativo. [...]

Certo il dare a tutti eguali possibilità d'istruzione è un obiettivo auspicabile e raggiungibile, ma identificare questo obiettivo nella scolarizzazione obbligatoria è come confondere la salvezza eterna con la chiesa.

*Descolarizzare la società.*

